

*A Zara, che ci ha portati in Egeo.*



*Un pomeriggio nel mar Egeo  
contiene gioia e tristezza in parti così uguali  
che alla fine rimane solo la verità.*

*Odysseas Elytis, Carte scoperte*

Macri Puricelli

*fuorivotta*  
*viaggio nell'anima delle isole greche*

**il Frangente**

## Prologo

È bello viaggiare di notte se la luna è rossa e piena. È bello anche quando il vento non è a favore. Lo scirocco è maestro nel suo ostinato rifiutarsi di dare tregua. Ti si appiccica addosso e da lì non si muove. Soffia umido e ingrossa il mare. Impossibile risalirlo se soffia oltre i 20 nodi. Come tutti i venti d'altronde. Ci provammo mille anni fa con la bora e dopo una lotta impari riparammo, coperti di sale, nella baia di Unije, piccola e un tempo silenziosa isola del Quarnero. Imparammo la lezione e mai ci provammo con il meltemi, che sa essere spesso più feroce del vento che nasce sul Velebit. Ma la scorsa notte abbiamo giocato d'azzardo, invocato gli dei che ci stanno accompagnando in Grecia e mollato gli ormeggi. Lo scirocco è stato clemente, si è messo d'accordo con il sole e ha concesso una breve pausa: è sceso al tramonto ed è risalito all'alba. Già annusiamo il respiro dell'Ellade, dove la lotta fra il sole e il vento è una costante: alla fine dell'estate avrà sfinito entrambi i protagonisti e lasciato muti gli spettatori. Mentre sole e vento giocavano a backgammon, abbiamo preso il mare.

“Buon vento ai veneziani che tornano alle loro antiche terre.” Il saluto dell'amico Stefano, padano delle terre basse, lo porto sempre con me

## Prologo

come un augurio di avventura, silenzio, scoperta, desiderio e ritorno. Siamo partiti in un giorno di settembre. Da Venezia. La meta tanto sognata è il Levante, l'Egeo, le isole della Grecia. Istanbul, Costantinopoli. Sulla rotta della quarta crociata. Prima che l'età ci fermi.

Siamo partiti in tre. *Zara*, Monsun 31 del 1979, una vecchia signora che ha già solcato gli oceani e che con noi ha navigato vent'anni su e giù per la Dalmazia. Massimo, uomo di mare che, a sentir lui, troppo poco va per mare, che ama l'acquerello, il vento e la sua barca. La sottoscritta, tutt'fare agli ordini del comandante, cuoca capace di preparare un gustoso intermezzo in navigazione o un sontuoso pranzo con poche essenziali cose. Ma soprattutto amanuense di suggestioni, incontri e ricordi.

Per molto tempo abbiamo navigato l'Egeo per un mese all'anno, un mese rubato al lavoro e ad altre passioni. Poi abbiamo avuto l'immensa fortuna di vivere in Grecia per quattro anni. E di poterla conoscere profondamente, giorno dopo giorno. Fra terra e mare.

Ma l'amore per l'Egeo è cominciato e cresciuto in quei trenta giorni che ci regalavamo con l'entusiasmo dei trent'anni e dell'avventura. Trenta giorni senza tempo in cui abbiamo scoperto cosa sia davvero navigare con il ritmo del mare, della vela e dell'anima. Viaggiare, arrivare e non ripartire subito. Attraversare le isole, anche a piedi. Navigarle di baia in baia. Fare amicizia con il pescatore della barca accanto. Tornare nei luoghi più amati. Progettare una fuga marina per l'eternità. Compiere una navigazione che sia più umana che geografica in questo tumultuoso "magazzino di leggende". Perché è vero quello che Odysseas Elytis disse in un'intervista: "Per me, l'onda e la schiuma del mare parlano greco".

L'ansia di andare ci aveva consumati in tutti gli anni trascorsi fra Korčula e Spalato, le Incoronate e Vis, Dubrovnik e le Bocche di Cattaro. Una fuga perenne in cerca non so bene di cosa. Forse del tempo perduto.

Quell'ansia non c'è più: l'alta età non ha tanti pregi, ma almeno ti regala tempo quotidiano. Invita a fermarsi, a domare il desiderio di fuga marina, a viaggiare lentamente, solo quando il vento lo permette. Se il meltemi non ci consente di raggiungere l'isola che abbiamo previsto, ci concediamo il lusso di fermarci e cambiare rotta. Di andare fuori rotta, beati in questo paese denso di dei, dove non esistono storie che abbiano perso il profondo legame con la loro origine e dove miti e racconti antichi abitano le anime.

Non so bene cosa andiamo cercando fuori rotta. Ma al culmine della vita, quando c'è bisogno di sentirsi vivi e s'insinua la consapevolezza della fine, desidero esercitarmi nel provvisorio e nel distacco. Che solo il mare e l'isola sanno darmi. Desidero fuggire e al tempo stesso praticare il remoto. Lontana dalla realtà e dal mondo, desidero coltivare il vuoto in mezzo al mare. In mezzo a questo mare: l'Egeo, che ha visto nascere e morire grandi civiltà, che è scenario della storia europea, che è il mare del mito, che custodisce una natura potente e terribile.

Un mare che è l'arcipelago per antonomasia, mare di isole, Adalar Denizi, come lo chiamavano gli ottomani. Un mare dove ogni scoglio nasconde un incanto e mille storie.

*Zara* è il rifugio migliore per queste pulsioni di anime inquiete. È come una cuccia a forma di chiocciola che ci portiamo appresso, che ci protegge, che ci fa sentire a casa ovunque si approdi.

È stato così che, una volta arrivati a Lesvos, abbiamo deciso di mettere la prua a sud e di lasciar perdere l'ansia di entrare a Costantinopoli dal mare. Siamo rimasti in Grecia.

Tutto è cominciato nel 2015. I primi migranti sbarcavano dai loro poveri gommoni sulle coste di Mitilene. Lo avrebbero fatto mese dopo mese, anno dopo anno lungo tutto il Dodecaneso che guarda la costa turca. Isole che sono terre antiche di passaggio e da sempre hanno offerto un approdo sicuro a chi fuggiva dall'Asia Minore. Ter-

## Prologo

re antiche di *xenia*, ospitalità. Sempre e comunque, un tempo. Molto meno, oggi.

In quei giorni il campo di Moria non esisteva ancora. Il dramma che si sarebbe consumato negli anni successivi nessuno lo intuiva. O evitava di pensarci. Restano ancora oggi, abbandonati sulle rive dell'isola di Saffo, i salvagenti arancio e le speranze di chi è stato costretto a lasciare la propria casa.

Il profumo e la generosità della Grecia, i suoi abitanti, il vento, la luce, questo mare così diverso da quello di casa, più volubile, repentino, capriccioso, ci hanno rapiti. Abbiamo deciso di restare e di navigare. Fuori rotta nel mare del mito. Spinti dall'*anemos*. Da quel vento che in greco ha la stessa radice di "anima".

È incredibile quante siano le isole della Grecia: se ne contano tremila almeno, se si includono gli scogli. Stupisce quanto siano uguali fra loro e al tempo stesso radicalmente diverse. Si potrebbe navigare fra l'Egeo e lo Ionio per molte vite, senza mai perdere il piacere della scoperta. Dalle Strofadi a Levitha, da Nisyros a Kastellorizo, da Psara a Chalki: questo libro è il racconto, molto personale, delle scoperte e dei ritorni che abbiamo fatto di isola in isola. E in una penisola, di cui ci siamo perduto innamorate.

Abbiamo cercato anche Venezia nel nostro vagabondare. E l'abbiamo trovata in mille segni e suggestioni. Nel bene e nel male.

Abbiamo cercato le origini del mondo moderno fra isole dove la natura ha una forza sacra.

Abbiamo incontrato la vita in ogni remoto villaggio dell'isola più sperduta.

Siamo fuggiti dai luoghi del turismo. Ma qualche volta non abbiamo resistito al loro richiamo. Da veneziani, sappiamo bene che anche il più violentato dei luoghi nasconde sempre un'anima di intatta bellezza.

Dopo i quattro anni trascorsi sulla costa ateniese, dove ci siamo trasferiti per lavoro e per amore, dopo le soste obbligate dal Covid, ora progettiamo un altro e più lungo periodo della nostra vita per mare. Prima che l'età ci fermi davvero vorremmo ancora andare fuori rotta. In una navigazione provvisoria e remota.



*Strofadi*  
*isole naviganti*



*Mare Ionio*  
*190 miglia dal Pireo*  
*35 miglia da Zante*  
*0 abitanti*  
*0 villaggi*

*Vento predominante: nordovest*  
*Mese più ventoso: giugno*  
*Mese meno ventoso: novembre*  
*Temperatura media a gennaio: 10 gradi*  
*Temperatura media ad agosto: 25 gradi*

*Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,  
che cacciar de le Strofade i Troiani  
con tristo annunzio di futuro danno.*

Dante Alighieri, *Divina Commedia*, Inferno, canto XIII

Trentacinque miglia separano le Strofadi da Zante. Altrettante dal Peloponneso. A metà navigazione, a nord scompare la dolce presenza dell'isola di Ugo Foscolo. A sudest non si vede ancora la terra greca del Peloponneso. Kyparissia, Pylos e poi giù fino a Methoni, Modone, occhio della Serenissima.

Un mare assoluto, senza terre emerse alla vista. Raro nello Ionio. Le due isolette appaiono all'orizzonte senza clamore. "Isole naviganti" le chiamavano. Plotai in greco. Terre piatte e quasi invisibili. Pericolose di notte.

Echinades, isole dei ricci, le ricorda Cristoforo Buondelmonti, un monaco fiorentino che nel XV secolo navigò in lungo e in largo l'Egeo, affrontando avventure di ogni genere, compreso un naufragio. Un appassionato di mare che nel 1420 diede alle stampe il prezioso *Liber Insularum Archipelagi*, la prima descrizione che abbiamo del patrimonio archeologico greco. Purtroppo non possediamo il manoscritto originale, ma sopravvivono ai secoli una settantina di copie trascritte tra il XV e il XVII secolo, con traduzioni contemporanee alla stesura in italiano, francese, inglese e greco. Una sorta di bestseller per l'epoca:

## *Strofadi, isole naviganti*

solo a Venezia sei manoscritti del *Liber Insularum* sono custoditi alla Biblioteca Marciana e uno alla biblioteca del Museo Correr.

Il *Liber* inaugura la stagione rinascimentale degli “isolari”, un genere che avrà molta fortuna, soprattutto a Venezia, e contiene un’ottantina di mappe e altrettante accurate descrizioni di isole greche. Fra cui le Strofadi.

Il vento spinge e ci avvicina con riguardo. In cima all’isola più grande si erge un antico monastero-fortezza alto tre piani. È l’unica costruzione. L’ultimo monaco solitario è morto da pochi anni e il monastero oggi è completamente disabitato. Non percepiamo soffio di vita umana. Non c’è un porto. Solo un timido approdo per piccole barche, inaccessibile quando fa maltempo o c’è troppo vento. Da lì inizia la scalinata e poi il sentiero che conduce al monastero.

Attorno a noi solo mare, scogli e gabbiani irriverenti. I cellulari non prendono. Nonostante la difficoltà, decidiamo di fare slalom fra le rocce affioranti, nel braccio di mare che divide i due isolotti. Buttiamo l’ancora in una lagunetta e ci immergiamo in acque azzurre e verde chiaro. La lunga chiglia di *Zara*, che non pesca neppure due metri, è a pochi centimetri dal fondo del mare: una situazione sul filo del rasoio. La luce del mezzogiorno è assoluta. Il riverbero del mare dà alla testa. Forse ci siamo spinti troppo verso riva. Usciamo da quel groviglio di scogli nello stesso modo: Massimo al timone, io a prua con gli occhi fissi sul mare. Procediamo lenti, a motore. Buttiamo di nuovo l’ancora nella baia Tavernas, a sud dell’isola più piccola, unico luogo, secondo i portolani, dove si è al riparo e dove, in condizione di calma, si può passare la notte. Silenzio. Pace. Letture. La summa della vita in barca.

L’inquietudine è venuta a riprenderci mentre calava la sera. In mezzo al mare, immensa è la notte. Il buio è denso come una pietra lavica. Le stelle sono punti d’argento.

Queste stesse sensazioni le avrei provate di nuovo in una notte di ottobre, il cielo velato, all'ancora davanti all'isola di Rineia, tre miglia da Mykonos.

Come quella notte, anche alle Strofadi l'unico bagliore è quello della nostra fedele Petromax, in pozzetto. La luce di questa lampada a petrolio e a pressione è brillante. Capisco, avvolta dall'oscurità, perché questo oggetto realizzato nei primi anni del Novecento, rilanciato sessant'anni fa, orgogliosamente tedesco, sia considerato la lampada per outdoor più famosa del mondo. Rende meno pauroso questo nero pece che ci avvolge. Ma non dà sollievo da un silenzio che resta assoluto e da un'atmosfera inquieta.

All'improvviso, mentre una luna turca sale in cielo, alcuni gabbiani decidono di volteggiare attorno alla barca. Il rumore delle ali. Il loro grido stridulo. Illuminato dalla nostra luce, il bianco dei loro corpi squarcia l'oscurità.

Non sono gabbiani. Sono arpie. Certo, arpie. Dovevo aspettarmelo: le Strofadi sono la loro casa. Le descrisse Esopo come donne dagli splendidi e lunghi capelli. Le incontrarono Enea e i profughi troiani nel loro viaggio verso l'Italia. Le raccontò Dante nell'Inferno mettendole nella selva dei suicidi. Le dipinse William Blake.

Alate, imbarazzanti, bruttissime o bellissime, metà donne e metà uccelli, le Arpie nascono da Taumante ed Electra. Il padre è figlio di Ponto, divinità primordiale del mare, e di Gea, la divina Terra. La madre è una delle Pleiadi, figlia di Atlante e Pleione. Sono sorelle di Iris, l'arcobaleno, messaggera degli dei. Aella e Ocipete erano bellissime fanciulle con le ali, un tempo. Poi la mitologia volle distinguerle dalle altre perfide seduttrici quali erano le Sirene e le trasformò in orribili creature, anime del vento che distrugge. Venti rapinosi: il loro nome, "arpia", deriva dal verbo greco *harpázein*, e letteralmente significa "colei che porta via".

Non hanno sempre abitato le Strofadi queste creature alate. Vivevano altrove quando Zeus affidò loro il compito di perpetuare la pu-

## *Strofadi, isole naviganti*

nizione da lui inflitta a Fineo, re della città di Salmidesso in Tracia, incontrato dagli Argonauti di Giasone durante il viaggio verso la Colchide. La colpa di Fineo era di avere il dono della profezia. E forse di averne abusato. Per questo, secondo uno dei miti, Zeus lo aveva accettato e confinato su un'isola. Per tenerlo in vita, gli offriva ogni giorno un ricco banchetto, ma gli impediva di accedervi. Ogni volta che Fineo vi si avvicinava, erano le due arpie che, feroci, giungevano dal cielo per portargli via il cibo dalle mani e defecare ovunque.

Come i gabbiani, in questa notte di luna turca.

Furono due Argonauti di Giasone, Zete e Calaide, figli di Borea, il vento del nord, a porre fine al tormento del povero re. Questi figli del cielo sapevano volare e inseguirono le arpie, ma senza far loro del male, perché questo aveva chiesto la dea Iris.

La fuga di Aella e Ocipite si concluse alle Strofadi. Fu lì che accolsero un'altra sorella, Celeno. Furono loro tre a tormentare Enea. L'eroe troiano non riuscì a difendersi: fuggì da quegli scogli impervi portando con sé la profezia che nel corso del viaggio avrebbe sofferto la fame al punto di essere obbligato a nutrirsi con le mense, una sorte di dura focaccia di farro essiccato che veniva usata come piatto.



Se pensate alle arpie solo come figure mitologiche vi sbagliate. Dopo quella notte scura, ho scoperto che le arpie esistono davvero. Non volano nei cieli della Grecia né dell'Europa. Le ultime rimaste vivono in Sud America. A prima vista potrebbe sembrare un uomo in maschera, invece l'arpia moderna è il rapace più potente e maestoso presente sulla Terra. L'aquila arpia (così si chiama: *Harpia harpyja*) è una specie originaria delle foreste pluviali. È l'uccello simbolo

dello stato di Panama, è grandissima (può pesare anche più di dieci chili e ha un'apertura alare di due metri) e ha uno sguardo quasi umano e gelido. È magnifica e inquietante. Ed è minacciata dalla deforestazione: solo cinquantamila ne sopravvivono nel mondo.

Nelle Strofadi, secolo dopo secolo, le antiche arpie assolsero al loro principale dovere: tormentare chiunque attraversasse quel braccio di mare. Avrei preferito fare rotta, nottetempo, per il Peloponneso. Avrei preferito passare l'acqua con un bel maestrale in poppa. E lasciarmi alle spalle ogni creatura volante: il potere della suggestione è grande quando si va per mare.

Ma il fascino di questi scogli ci impedisce ogni precoce partenza. C'è il desiderio di ghermire il segreto di questo silenzio e di questa solitudine remota. E di sopravvivere.

Quando le incontri nell'Eneide, queste isolette, dubiti della loro esistenza. E in effetti raramente le edizioni aggiungono che le Strofadi esistono davvero, che la più piccola delle due si chiama proprio Arpia, la più grande Stamfani e che sono due terre minuscole, 2,6 chilometri quadrati in totale.

Nessuno ha mai abitato le Strofadi, ad eccezione di monaci come padre Grigoris, che non si è mai sentito solo a Stamfani, isola sacra e dissetata da diciotto pozzi: un miracolo geologico in mezzo al mare. Ci ha vissuto per quasi trentotto anni, la maggior parte dei quali da solo, prima di fare ritorno al villaggio natale di Agala, a Zante, dove sarebbe morto nel 2017, dopo tre anni di malattia.

A Stamfani padre Grigoris ci era arrivato la prima volta quando aveva ventotto anni. Era il 1965. Poi l'aveva lasciata per salire sul monte Athos e vestire l'abito del monaco. Ma ci era tornato nel 1976, questa volta per sempre.

Padre Grigoris è stato l'ultimo monaco ad abitare il monastero di Stamfani. Un tempo, oltre un centinaio di uomini di fede aveva scelto questo eremitaggio, che dal mare inquieta, ma a terra sembra un

## *Strofadi, isole naviganti*

paradiso. Sono terre generose quelle delle Strofadi. Oggi vi sono ancora aranci, limoni, fichi, oltre a una fitta vegetazione selvatica che ha preso il posto dei terreni fertili coltivati dai monaci. Profumano l'aria cedri selvatici e oltre duecentocinquanta specie di piante e fiori.

Sorgenti di acqua potabile invitano migliaia di uccelli migratori a fermarsi qui a riposare durante il loro lungo viaggio dall'Africa. Tortore, cuculi, cardellini, upupe, rondini. Uno straordinario concerto. Artinonisia, l'isola delle Artine", era chiamata Stamfani, dal nome greco di una specie di rara Berta di Townsend, un uccello marino in pericolo di estinzione che da sempre qui nidifica. La straordinaria biodiversità di queste remote isole è la ragione per cui fanno parte del Parco Nazionale Marino di Zante, sono escluse dal turismo di massa e solo saltuariamente sono prese in considerazione dalle escursioni estive di una giornata. Ci si arriva in barche solitarie e se ne rispetta ogni pietra e ogni goccia di mare. Ma in pochi si avventurano fin qui.

Sono certa che fra le viti coltivate da padre Grigoris ci fossero anche quelle che regalano la minuscola uvetta di Zante, o uvetta corinzia, o ancora ribes di Zante, anche se con il ribes non ha niente a che fare: è un vitigno a tutti gli effetti. L'ho trovata a Pylos, in Peloponneso, la prima volta. Il fruttivendolo ne aveva pieni i cesti. Era autunno, ma tutto profumava di estate. La comprai e non ne potei più fare a meno. Nella luminosa casa greca ne avevo sempre un vasetto di scorta. A Venezia un'antica drogheria di Rialto la teneva sul suo banco variopinto: retaggi di un passato comune. Una volta, al mercato di quartiere di Voula, a pochi chilometri da Atene, ho trovato anche i grappoli d'uva: acini piccoli, molto più piccoli dell'uva fragolina, neri e dolcissimi.

Un super food è stata definita questa uvetta essiccata che viene ancora prodotta sia in Peloponneso che a Zante. Da qui i due nomi diversi che fanno riferimento alla zona di Corinto e all'isola di Foscolo. Un'uva cantata dai tempi di Ippocrate. Nel XV secolo i veneziani capirono che ci si poteva far soldi con questo vitigno e decisero di

metterlo a dimora su larga scala in buona parte del Peloponneso e ovviamente anche a Zante. In pochi secoli l'uvetta diventò per la Grecia, e soprattutto per l'isola, quello che il caffè fu per il Brasile o i tulipani per l'Olanda. A metà Ottocento occupava il settanta per cento delle esportazioni dalla Grecia e produceva grandi ricchezze. Alla fine di quel secolo la crisi dell'economia chiuse l'epoca d'oro di quest'uvetta così particolare e la produzione calò in modo drastico.

Viene coltivata ancora, e con passione, sia in Peloponneso che a Zante, ma più nelle zone collinari. In pianura le preferiscono gli agrumi. La produzione resta limitata, forse anche per via del gran lavoro che c'è dietro: si comincia a ottobre e si finisce ad agosto con la raccolta e l'essiccazione al sole dei piccoli acini. Nel 1980 la Grecia ne produceva settantamila tonnellate. Oggi si è scesi a venticinquemila, per lo più da produttori che fanno parte di un'unione di cooperative che nel 1998 ha ottenuto anche la denominazione di origine protetta. I greci la mangiano come spuntino, oppure la fanno profumare nello *tsipuro* e la aggiungono nell'*halwa* di semolino e nel *savor* di triglie. Proverò a metterle nelle *sarde in saor*.

Due sono le ipotesi sulla fondazione del monastero. La prima è legata a Irene, figlia dell'imperatore Teodoro I di Nicea, che proprio qui trovò salvezza dopo un naufragio e che chiese al padre di costruirvi un luogo di culto. Non fu solo per riconoscenza verso il cielo che Teodoro I soddisfò il desiderio della figlia. Le Strofadi sono sulla via marittima che dall'Adriatico porta al Mediterraneo orientale e alla Terra Santa. Erano un luogo strategico e di sosta e l'Impero bizantino era interessato ad avere lì un avamposto.

La seconda ipotesi è veneziana. Dagli ultimi anni del XV secolo alla caduta della Repubblica, nel 1797, le isole furono il primo possedimento della Serenissima che si incontrava risalendo il Mediterraneo, entrando nello Ionio e da qui salendo verso l'Adriatico e il golfo di Venezia.

## *Strofadi, isole naviganti*

Proprio in queste acque San Marco, patrono della città, fece un grande miracolo. Il racconto di quanto avvenne è affidato allo storico Marin Sanudo. È l'aprile del 1532 e nei suoi *Diarii* Sanudo racconta di una lettera scritta dai monaci di Stamfani e indirizzata al doge e al Consiglio. Il priore Daniel e il suo vicario Calisto chiedono alla Serenissima, che in quegli anni dominava sulle Strofadi, di rifornirli di materiali edili per la ricostruzione della torre, gravemente danneggiata da ripetuti terremoti. Chiedevano anche materiali per la difesa del monastero e un'imbarcazione. E allegavano alla lettera un interessante documento dal titolo esaustivo: "Miracolo di San Marco". I monaci raccontano, e lo ricordano al doge, che, quando all'alba del IX secolo passarono per le Strofadi, una terribile tempesta colse i due mercanti veneziani Bono da Malamocco e Rustico da Torcello, che avevano trafugato ad Alessandria d'Egitto le spoglie mortali dell'evangelista Marco per portarle a Venezia. Anche per colpa di una fitta nebbia calata sul mare, la nave stava rischiando di finire sugli scogli di Stamfani. Mentre stava per schiantarsi, il rematore di prua gridò: «Terra!». E fu in quell'attimo preciso che San Marco si sollevò, prese il timone nelle sue mani e, con un prodigioso miracolo, fece aprire in due l'isola consentendo alla nave di passare indenne. Bono e Rustico si fermarono cinque giorni alle Strofadi prima di continuare il loro viaggio verso Venezia, dove arrivarono, grati a San Marco, il 31 gennaio 828.

Non era la prima volta che i monaci di Stamfani chiedevano aiuto alla Serenissima. Era un loro diritto dal 1479, anno dell'annessione delle Strofadi e del loro monastero alla Repubblica veneziana, sotto la giurisdizione dell'amministrazione provinciale del *reggimen* di Zante. Questa volta, racconta Sanudo, i monaci insistono nel legare l'esistenza della chiesa e del monastero proprio alla *translatio Sancti Marci* da Alessandria a Venezia. Un'ipotesi suffragata anche da un mosaico della Basilica Marciana che risale al 1159 e che si trova nella cappella di San Clemente, ritenuta la cappella dei dogi, e dove è narrato l'evento proprio nel modo in cui viene descritto dai monaci delle Strofadi.



Secondo questa tesi, riportata in uno studio di Marianna Kolyva dell'Università greca delle

Ionie, la fondazione del monastero delle Strofadi sarebbe quindi molto più antica e l'intervento della principessa Irene si sarebbe limitato al restauro, alla cura degli edifici e alla costruzione di un recinto fortificato di sbarramento.

A dar forza alla seconda ipotesi ci sarebbe un'epigrafe, trovata dallo storico di Zante Leonidas Zoes all'inizio del XX secolo. Di quell'epigrafe oggi non c'è traccia, ma potrebbe essere ancora a Stamfani.

Il monastero era anche un luogo di difesa. Nei secoli l'isola è stata assaltata e saccheggiata da pirati e vagabondi. Quando c'era bisogno, i monaci sapevano impugnare le armi. Lo testimoniano i numerosi documenti che ancora si conservano soprattutto alla Biblioteca Marciana a Venezia, ma anche a Serifos, nelle Cicladi, a Zante e perfino ad Alessandria d'Egitto. Documenti "firmati" *ton Strofadon esti*, "appartenente alle Strofadi".

Il monastero ha una chiesetta, racchiusa in una torre alta 21 metri. Tutt'attorno c'è una fortezza con cannoni e feritoie, necessari a difendersi. Mi immagino le sale all'interno. Gli scranni di legno su cui sedevano i monaci. Gli intarsi e le aquile bizantine. Il refettorio. Le celle dove si dormiva e si pregava.

In un periodo della sua lunga esistenza sembra che il monastero sia

## *Strofadi, isole naviganti*

appartenuto anche all'ordine dei Benedettini, ma non è chiaro. Quel che è certo è che, vittima dei frequenti terremoti di quest'area, il complesso è stato restaurato più volte nel corso dei secoli. Dai veneziani così come, nel 1440, dall'imperatore di Costantinopoli Giovanni VIII Paleologo.

Benedetto è stato questo monastero dedicato alla Bellissima Madre di Dio. Alla Madonna di tutte le Grazie. Benedetto è stato da San Dionisio, metropolita di Aegina, che qui si è fatto monaco e che oggi è l'amatissimo protettore di Zante, dove le sue spoglie riposano da oltre trecento anni.

Era il 1717 quando decisero di portarlo via da Stamfani. Dopo l'ennesima scorreria dei turchi al monastero, il trasferimento non poteva più essere rinviato. Riesumarono il corpo e lo trovarono ancora intatto e profumato. Lo portarono a Zante, dove ancora oggi migliaia di fedeli si inchinano e lo venerano.

Dionisio fu un santo, ma anche un pastore. Di capre prima e di anime poi. Anche padre Grigoris era pastore. Sull'isola aveva un suo gregge di pecore che gli davano il latte con cui preparava il formaggio. Ed era anche un agricoltore. Arava, seminava, raccoglieva il grano, lo macinava con l'aiuto di un'asina che faceva girare la ruota e poi con la farina impastava il pane. A tempo perso, per alcuni anni, fu anche ultimo custode del faro di Stamfani, costruito nel 1829 e completamente automatizzato nel 1985, rendendo inutile ogni umanità. Oggi si illumina a intervalli di 15 secondi, facendo viaggiare la sua luce fino a diciassette miglia nautiche di lontananza.

Quando calava il sole, nella beatitudine del qui e ora, nello spazio di un minuto che si fa eterno, padre Grigoris si sedeva su una panchina che guardava verso Zante. E rimaneva lì, immerso nel rosso del tramonto e nella luce divina di questo mare. Quando faceva buio rientrava al monastero e, se poteva, leggeva alla luce della lampada a olio. Il vino per chiudere la giornata e la benzina per il generatore di

corrente non c'erano sempre. Quando poteva, glieli portava Lambis Kalofonos, pescatore di Zante. Una volta al mese d'estate e ogni tre d'inverno. Sfidando il vento e le arpie.

Padre Grigoris non c'è più. A lui sopravvive, sull'isola, un gruppo di pecore solitarie. Che nessuno tosa più. Che nascono, crescono e muoiono in libertà dagli uomini. E che ogni tanto raggiungono con i loro belati quei pochi navigatori che si avvicinano alle isole.

La Bellissima Madre di Dio, abbandonata, non può essere lasciata morire così. Da sola. Con le gravi ferite di tanti terremoti, soprattutto quelli del 1997 e del 2018 che hanno quasi distrutto la torre. "Se crollerà sarà tutto finito. Nessuno potrà rifare una meraviglia simile", ha raccontato padre Grigoris, sul letto di morte, al fotografo americano Robert McCabe, figlio dell'editore del quotidiano newyorkese «Daily Mirror», che ha raccolto la storia per immagini e per racconti di questo luogo in un libro, *The last monk of the Strofades: memories from an unknown greek island*, pubblicato ad Atene dalla casa editrice Patakis e disponibile sia in greco che in inglese.

Da tempo c'è consapevolezza dell'urgenza di un intervento a Stamfordni. Nel 2009 sono stati compiuti sul monastero accurati studi e rilievi a cura del dipartimento di architettura dell'Università di Patrasso. Esiste anche un progetto tecnico per il restauro, approvato dal ministero greco della Cultura ma ancora alla ricerca di fondi. Per salvare da morte certa questo monumento, unico nel suo genere in tutta la Grecia, servono molti soldi. Atene non ne ha. L'Europa forse. Ma bisogna fare in fretta. Prima che le arpie ritornino per sempre ad abitare queste isole.

